

I nodi dell'economia

Craxi «disponibile» con i sindacati «Manderò commissari dove non si spende al Sud»



ROMA — Un momento dell'incontro tra i dirigenti sindacali e il presidente del Consiglio

Un impegno più generico a favore del piano straordinario per l'occupazione nel Mezzogiorno - «Ma i limiti di spesa debbono essere mantenuti» - Giudizio «interlocutorio» dei dirigenti Cgil, Cisl e Uil

ROMA — Forse un po' di giovani troveranno un lavoro. Forse nelle Regioni meridionali che accumulano residui passivi arriveranno dei commissari per la gestione degli investimenti pubblici. Forse, Craxi, nell'incontro di ieri con Pizzinato, Marini e Benvenuto, ha garantito la sua disponibilità. «Ora vogliamo verificare nelle scelte concrete», hanno commentato i dirigenti sindacali. Una serie di confronti sono stati messi in agenda con il ministro del Lavoro, De Michelis, e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Amato. Il segretario generale della Cgil ha definito «preziosi», nel senso che i risultati dovranno prevedere il varo della legge finanziaria e dei provvedimenti legislativi paralleli. «Sarà alla fine di queste verifiche che tireremo le somme», ha avvertito Pizzinato.

Giudizio «interlocutorio», dunque. Benvenuto e Del Turco, in più, hanno tenuto a sottolineare che «si è già su una buona strada». «Vedremo se questa strada la si vorrà percorrere fino in fondo», ha puntualizzato il leader della Cisl.

Del resto, lo stesso presidente del Consiglio è caduto in una contraddizione politicamente pericolosa. Nel suo intervento ha apprezzato la piattaforma sindacale, ma ha detto che il governo, ha assicurato l'impegno a non separare il riassetto dei conti del

Stato dal sostegno allo sviluppo del Mezzogiorno e all'occupazione. Lo stesso criterio sulla tassazione dei rendimenti dei titoli di Stato è stato presentato alla stregua di una correzione della politica economica all'insegna della giustizia sociale. «Ma — ha sostenuto Craxi — anche la normalizzazione della finanza pubblica è dato necessario per il definitivo risanamento economico». Pertanto, i limiti di spesa fissati devono considerarsi una soglia non superabile.

Corretto nella forma, questo discorso può rivelarsi un'arma pericolosissima nelle mani dei fautori dei tagli indiscriminati alla spesa pubblica (quindi, allo Stato sociale) cappeggiati da Gorla.

Vero è che Craxi ha aggiunto che in materia fiscale come per la previdenza, la sanità e la scuola «occorre completare al più presto i processi di riforma», sollecitando «tal fine il più largo apporto di forze politiche e sociali, primi fra tutti i sindacati dei lavoratori». Il sindacato ne ha di proposte che consentono di coniugare il risanamento e le riforme. Sul fisco, ad esempio, i segretari generali delle tre confederazioni hanno riaffermato l'esigenza della patrimoniale e dell'imposizione sui guadagni speculativi in Borsa. Ma, guarda caso, su questi punti qualificanti proprio all'interno del governo, sono emersi rifiuti di chiara natura politica. E

se si dice «no» a un più ricco sistema di entrate, come non vedere il rischio che alla fine la spunti Gorla con le sue smanie di tagli agli investimenti nel Mezzogiorno e alle prestazioni sociali?

È un'ambiguità che dovrà essere sciolta. E con i fatti. Ieri i dirigenti sindacali hanno richiamato i casi della previdenza e della sanità. Nel documento economico già presentato dal governo al Parlamento sono spartiti 8.000 miliardi che dovrebbero coprire il fabbisogno dell'Inps e altri 4.000 per il Servizio sanitario nazionale. Una mina vagante, si è detto. «Faremo un esame congiunto», ha assicurato De Michelis. Sul tavolo di confronto con i singoli ministri ci saranno anche altre questioni spinose, come i ticket, gli assegni familiari, la cassa integrazione guadagni e l'indennità di disoccupazione. «Noi ci batteremo per realizzare delle vere riforme», ha ribadito Pizzinato. Sta al governo dimostrare, a questo punto, di non volere solo tagli indiscriminati.

Le stesse novità emerse dall'incontro di ieri vanno confermate. Gorla non ha fatto mistero di voler tagliare un bel po' di miliardi tra gli investimenti per il Mezzogiorno: come dire, si completano le opere già iniziate e si accantona altri progetti. «Piuttosto si coordinino gli interventi per renderli più produttivi»,

hanno replicato Cgil, Cisl e Uil. E ieri i segretari generali hanno sollecitato nuove procedure per la semplificazione e l'accelerazione dei progetti. Craxi ha promesso «il massimo sforzo, fermo restando l'impegno a non far mancare comunque i mezzi finanziari che si rendessero necessari all'entrata in fase di cantiere dei progetti approvati». E ha incaricato Amato di discutere con i sindacati dei necessari provvedimenti legislativi. Ma come si concilierà questa assicurazione con i «numeri» di Gorla? Ancora, per il piano straordinario che preveda l'utilizzazione di circa 200mila giovani in servizi di utilità civile nel Mezzogiorno. La disponibilità di Craxi si scontra con la difficoltà (espressa da De Michelis) a reperire già per il 1987 il finanziamento di 1.000 miliardi. «Ma qualcosa nell'anno si farà». Cosa di preciso?

Si è aperta, dunque, «la strada che consentirà il confronto di merito», per dirla con Pizzinato. E se i segretari Cgil, Cisl e Uil si riuniranno tra una settimana per fare il punto. Anche sui contratti del pubblico impiego, in attesa da quasi due anni. «Saranno rinnovati presto», ha garantito il presidente del Consiglio. Ma analoghi volentieri non dimostrata al tavolo di trattativa.

Pasquale Cascella

MILANO — La Borsa ha assorbito senza fare una piega la botta della tassazione dei titoli di Stato. In apertura di seduta a Milano l'indice era addirittura in ripresa, facendo marciare un rialzo di circa 11,5 per cento. Durante il secondo tempo, sull'onda di diffusi rialzi i corsi sono tornati ad allinearsi sui valori di venerdì scorso, per denunciare in conclusione una flessione dello 0,3%. L'indice Mib è ora a quota 1.678, che sta a significare una rivalutazione del 67,8%, dall'inizio dell'anno solare.

La Borsa rassicurata si dimentica di Bot e Cct

Non c'è stato il temuto contraccolpo - Sale la Fiat per le voci sui libici



Non si tratta di un fenomeno poi tanto inusuale, è stato fatto notare. Sempre, in concomitanza con l'annuncio di una riduzione dei tassi di rendimento dei titoli di nuova emissione, si registra un miglioramento dei titoli precedenti, che assicurano una maggiore rivalutazione.

bero passate di mano le azioni Fiat in mano ai libici della Lafico (qualcuno pensa di sapere anche a che prezzo: 18.500 lire l'una, per un importo di oltre 5.000 miliardi complessivi). A comprare sarebbero state alcune importanti banche americane da sempre buone amiche degli Agnelli.

E una indiscrezione della quale non si è potuta avere alcuna conferma ufficiale, ma che trova molto credito in Borsa. Prova ulteriore che qualcosa di grosso si sta muovendo, secondo alcuni, l'annuncio giunto proprio ieri del rinvio dell'assemblea della Ili. Inizialmente prevista per oggi, è stata rinviata a sorpresa al 10 ottobre. Altra conferma indiretta, tenuta del titolo Fiat in Borsa (ieri +1%).

Anche le Montedison ieri sono andate controcorrente, apprezzandosi di un modesto ma significativo 0,4%. Le Mediobanca, per converso, hanno perduto un 1,1%. Mutamenti di segno rilevanti, come si vede, di ordinaria amministrazione. Come di ordinaria amministrazione, col tempo che corrono, è la chiusura anticipata del collocamento dei titoli Assitalia. I 19 miliardi e 500mila titoli offerti sono stati assorbiti dal mercato in un solo giorno.

Cauti infine anche le valutazioni degli operatori per l'immediato futuro. Il rendimento dei titoli di Stato, è la tesi corrente in piazza degli Affari, solo in parte sono soggetti alla decisione del Tesoro. In realtà essi si devono necessariamente adeguare alle aspettative del mercato, pena il rischio — che lo Stato non può permettersi di correre — di vedere andare deserte le aste.

Dario Venegoni

Goria: «Ho tradito, lo ammetto»

Le tasse sui nuovi titoli incideranno, anche se in misura molto modesta, sui Cct di vecchia emissione: il ministro del Tesoro aveva sempre detto che l'imposta non avrebbe mai toccato il progresso - Groviglio di contraddizioni

ROMA — Le tasse sui nuovi Bot e Cct colpiscono anche alcuni titoli pubblici di vecchia emissione. In misura modesta perché già il ministro del Tesoro, Goria, pensa a svuotare di contenuto concreto l'imposta, è stato il governo, ma il colpiscono. Così la manovra voluta dal pentapartito non solo è insufficiente perché intervenga con un aliquoto modesto, ma è anche pasticciata. E questo pasticcio rischia di infiliare la Dc in una situazione difficile: perché era stato Goria a sostenere solennemente che il patto con i vecchi sottoscrittori di titoli pubblici non sarebbe mai stato toccato da nessuno. E invece quel patto, almeno formalmente, è stato sciolto. Per la Dc non è un bell'affare.



Il ministro Goria a un dibattito tenuto ieri alla Bocconi: con lui l'economista Franco Modigliani

L'articolo 2 del decreto sancisce questa situazione. Il suo significato è spiegato dal vice ministro del Tesoro, Sergio La Malfa, contrario fin dal principio alla tassazione e ora scatenato nella veste di difensore. «L'articolo 2 spiega — prescrive che per i Certificati di credito del Tesoro (e per il Bot) si applica il tasso del Bot di nuova emissione al netto dell'imposta. Dunque i rendimenti del Cct in essere sono variati, il tasso di riferimento sarà pari al tasso del Bot di nuova emissione al netto dell'imposta. Dunque i rendimenti del Cct in essere sono variati, il tasso di riferimento sarà pari al tasso del Bot di nuova emissione al netto dell'imposta. Dunque i rendimenti del Cct in essere sono variati, il tasso di riferimento sarà pari al tasso del Bot di nuova emissione al netto dell'imposta.

suno, fino ad ora, aveva proposto di estendere la tassabilità dei titoli anche a quelli di vecchia emissione. Lo ha fatto il tandem Goria-Venturi. E questo pasticcio rischia di infiliare la Dc in una situazione difficile: perché era stato Goria a sostenere solennemente che il patto con i vecchi sottoscrittori di titoli pubblici non sarebbe mai stato toccato da nessuno. E invece quel patto, almeno formalmente, è stato sciolto. Per la Dc non è un bell'affare.

pubblica di quattromila miliardi di lire con una misura tra l'altro immorale». È una motivazione anche nobile, ma probabilmente non convincerà del tutto i sottoscrittori che di Goria si erano fidati, compresi, magari, quelli che gli hanno dato anche il voto. È sorprendente, inoltre, che proprio il ministro del Tesoro in questi giorni abbia sostenuto che la scelta fatta dal governo era il male minore perché c'era il «pericolo» che si tassassero anche i titoli già emessi: ora si scopre che anche lui ha votato perché si verificasse, almeno in parte, quell'eventualità che diceva di combattere.

Avvilluppato in questo mare di contraddizioni Goria preferisce, allora, sfuggire per la tangente e ripetere che l'operazione tasse sul Bot è

inutile con l'obiettivo di sfilare dal tavolo l'ipotesi di verifica». I repubblicani La Malfa che è scatenato contro questa manovra accusa: se la decisione del governo è ininfluente, allora è solo un'azione di disturbo del mercato finanziario e del risparmio. La possibilità di rendere più o meno concretamente rilevante l'imposizione decisa dipende dal modo in cui il ministro del Tesoro. Il quale non ha nessuna intenzione di dare un seguito alle scelte votate dal Consiglio dei ministri. E allora non rimane che constatare che si tratta davvero di un'azione di disturbo. Almeno tale rimane finché Goria resta al suo posto e continua a gestire a suo modo la voragine del debito pubblico.

Questo brutto pasticcio non piace neppure in casa Dc. O, almeno, non piace a tutta la Dc. Ieri mattina alla riunione della Direzione i tanti si sono scontrati s'è levata anche qualche nota assai polemica. Come quella di Piccoli, che se la prende con il «metodo» di Goria. «Se la Dc non si è mossa — ha detto — provvedere ad una riduzione dei tassi: ridurre di un punto il rendimento del Bot e di mezzo punto quello del Cct. 6.000 miliardi».

Daniele Martini

Al Comitato centrale del Psdi si comincia a parlare di «alternativa»

Anche Nicolazzi non giura più sul futuro del pentapartito

ROMA — «La crisi di governo, anche se ricomposta, ha nei fatti reso più debole la coalizione. Dobbiamo dunque interrogarci su un futuro che può non essere lontano per vedere oltre questa formula di pentapartito, il cui respiro per noi è sempre stato tattico e non certo strategico. È il passaggio più significativo della relazione con cui il segretario Franco Nicolazzi ha aperto ieri i lavori del Comitato centrale socialdemocratico. Ed è certo una novità che il Psdi sembri guardare con maggior distacco una formula su cui, finora, ha sempre «giurato». Nella sua relazione, Nicolazzi ha insistito sulla necessità di «gettare basi sempre più solide per quella unità delle sinistre che, anche nel futuro molto prossimo, può avere un ruolo determinante nella vita politica italiana. Al prossimo

congresso del Psdi (gennaio '87) spetterebbe anzi il compito di contribuire a un nuovo quadro politico, per realizzare un'alternativa della sinistra democratica nel nostro paese». Il ministro Nicolazzi sembra non coltivare troppe illusioni sulla tenuta della maggioranza, viste le «incertezze» che accompagnano i «patti paracostituzionali di staffetta», a palazzo Chigi, fra Craxi e un Dc. Magari, a marzo, sarà possibile «una successione fisiologica e non traumatica», ma per il pentapartito si tratterà del passaggio difficile di «un processo politico che è comunque destinato a concludersi». Nicolazzi mette in ogni caso nel conto «ipotesi e scadenze diverse (cioè la rottura tra gli alleati e le elezioni anticipate) e indica l'«unità della sinistra e dei laici» come «il centro della nostra prospettiva politica».

Polémici i toni verso la Dc. De Mita è accusato di avere una «concezione orgogliosa e un po' superba» del suo partito, tale da far correre «pericoli d'instabilità» relegando in «un ruolo marginale» gli alleati minori. «Noi respingiamo con fermezza la geometria politica del segretario democristiano», ha protestato Nicolazzi. Ma, oltre a «un certo revanscismo dc», il Psdi è infastidito da «una certa supponenza socialista». I rapporti con i cugini di via del Corso sono giudicati «insoddisfacenti sul piano organizzativo e ideologico». Al Psdi, il segretario socialdemocratico rimprovera scarsa «disponibilità unitaria e comportamenti politici talvolta anche frutto d'improvvisazione».

Le riserve e le critiche trapelano innanzi tutto sulla recente scelta antineocleare del socialista, cui si preferisce contrapporre la richiesta che «sia una conferenza interna-

zionale a decidere» in campo energetico. E la conferenza nazionale di dicembre? Deve informare il paese — secondo Nicolazzi — tanto dei «pericoli» quanto dei «vantaggi» del nucleare. «Solo successivamente, con fermezza, il vincolo dell'emozionalità, potremo dare a un referendum consultivo». Ma la conferenza «non dev'essere» comunque una sorta di «salvo per non fare scelte». Più volte, nella relazione, ricorre il riferimento al «pluriottimo eterogeneo». Il congresso comunista di Firenze «sembrava segnare l'abbandono della politica compromissoria e il proposito di essere finalmente parte della sinistra europea»; ma, poi, sarebbe continuata «la frastuonata politica del doppio binario», fra «strizzate d'occhio alla Spd tedesca e simulazioni della solidarietà nazionale». Al Pci «va comunque riconosciuto — ha detto Ni-

Bodrato e Scotti ancora vicesegretari del partito

Tra i mugugni, De Mita rifà l'organigramma dc



Marco Sappino

ROMA — La Direzione democratica ha varato ieri mattina il nuovo organigramma del partito. Dei tre vicesegretari uscenti, sono stati confermati Guido Bodrato e Vincenzo Scotti; ha lasciato invece la carica il forzavotista Sandro Fontana — perché nell'ultimo congresso la sua corrente si è schierata all'opposizione. L'ex responsabile organizzativo Paolo Cabras ha assunto la direzione del «Popolo», sostituendo Giovanni Galloni, il quale ha rifiutato qualsiasi incarico perché, come si sa, non è più «in sintonia con la segreteria De Mita». A dirigere il settimanale del partito, «La Discussione», resterà invece Franco Maria Malfatti. Due incarichi specifici sono stati poi attribuiti a Beniamino Andreotti (ufficio studio e elaborazione proposte) e a Maria Eletta Martini (rapporti col mondo esterno, soprattutto le realtà cattoliche). Sono stati anche nominati i responsabili dei vari settori di attività.

La riunione della Direzione è durata appena un'ora, anche perché tutti i problemi erano già stati risolti nelle trattative private del segretario con i capicorrente che nel congresso l'hanno appoggiato. Perciò, subito dopo che De Mita aveva comunicato la composizione del nuovo organigramma, gli unici a prendere la parola sono stati i rappresentanti della «forza opposizione interna, Forza Nuova». E l'hanno fatto per protestare contro la loro esclusione dalla vicesegreteria. Fontana e Piccoli che appena 24 ore prima, nel convegno organizzato da Donat Cattin a Saint Vincent, avevano garantito il loro appoggio alla corrente di minoranza, non hanno aperto neppure bocca.

Più tardi, conversando con i giornalisti, De Mita ha spiegato che «Forza Nuova» è stata esclusa perché «la segreteria, anche se composta di più persone, deve essere unitaria. I vicesegretari sono persone di fiducia del segretario, che con lui collaborano». In risposta a De Mita, i due membri forzavotisti della Direzione, Sandro Fontana e Pino Leccisi, hanno dichiarato polemicamente che il nuovo organigramma è stato concepito in una logica di «risparmio» solo degli incarichi congressuali e non delle esigenze di unità e di iniziativa che il paese richiede alla Dc. La Direzione, come si diceva, ha anche nominato i responsabili dei 29 uffici lavoro. Tra le conferme, quelle di Evangelisti alle attività di massa, Rubbi all'economia, Sabbatini agli enti locali, Silvia Costa alla propaganda e Bobbio all'informazione. Tra i nomi nuovi, quelli di Gianni Fontana (organizzazione), Angelo Sanza (ufficio elettorale), Sergio Mattarella (Mezzogiorno), Paolo Frodi (cultura) e Tina Anselmi (previdenza e assistenza). Riccardo Misasi è stato confermato responsabile della segreteria politica, e Clemente Mastella capo dell'ufficio stampa. Ora rimane da eleggere l'ufficio politico. De Mita ha detto che se ne parlerà dopo che sarà risolto il problema del nuovo capogruppo a Montecitorio, una spina nel fianco del segretario per le resistenze di molti deputati al nome (Mino Martinazzoli) proposto da piazza del Gesù. Gli andreettiani sostengono infatti che il successore di Roggioni dovrà essere designato «autonomamente» dal gruppo. E altre componenti propendono per una candidatura di Emilio Colombo.